



Il prete che sfida i narcotrafficienti

Padre Alejandro Solalinde ha settantadue anni e una taglia da un milione di dollari sopra la testa. A mettergliela sono stati i Los Zetas, potente cartello di narcotrafficienti che terrorizzano il Messico con le loro violenze. Candidato al premio Nobel per la pace, il sacerdote sfida da anni i cartelli e la polizia corrotta, denunciando le violenze subite dagli *indocumentados* e dai più poveri. Difende i migranti, i minori che finiscono spesso nelle mani dei narcotrafficienti che li usano per i crimini e per il commercio di corpi. Ecco cosa ha raccontato a Francesco, presentandogli il libro *I narcos mi vogliono morto* (Bologna 2017, Editrice missionaria italiana, pagine 160, euro 15,00), scritto con la giornalista di «Avvenire» Lucia Capuzzi.

«Io non ho paura della morte, se ami e se hai fede non puoi avere paura di morire» confida padre Alejandro. Parla con entusiasmo del centro di accoglienza «Hermanos en el camino» (Fratelli sulla strada), fondato dieci anni fa a Ixtepec, nel sud del Messico, nel quale ogni anno transitano ventimila migranti che «sono oggi gli attori più importanti del cambiamento: pur essendo poveri, con i loro valori possono salvare i ricchi del nord dall'impovertimento causato dal materialismo, diventando segno di salvezza e dell'irruzione di Dio nella storia». In Messico, è la sua denuncia, «le mafie della droga hanno ucciso, dal 2006 a oggi, duecentocinquanta persone: venticinquemila l'anno. Ma di altri ventisette mila rapiti non si è saputo più nulla». E così padre Alejandro è anche al fianco delle «madri che hanno perso ogni traccia dei loro figli e li cercano disperatamente nelle fosse comuni, private di giustizia e di ogni diritto». E di diritti è venuta a parlare con il Papa anche la delegazione del Chagos refugee group, che è stata poi ricevuta dall'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati.

«Riscatto e voglia di cambiare radicalmente vita» sono le motivazioni che hanno spinto nove detenuti dei carceri minorili di Airola e Catanzaro a incontrare

Francesco. «Ormai è un appuntamento annuale atteso dai ragazzi» spiega il direttore del penitenziario campano, Antonio Di Lauro. «Il Papa è capace di entusiasmare i giovani a proseguire il loro cammino rieducativo» aggiunge il cappellano, don Liberato Maglione. Per loro «è un'esperienza importantissima, decisiva, perché si sono sentiti accolti dal Papa tanto da far leva su questo incontro nel loro percorso di crescita umana e spirituale». E la presenza del sindaco di Airola, Michele Napolitano, con il vice sindaco e il presidente del consiglio comunale, sta a significare «l'impegno di tutta la comunità per un vero reinserimento sociale di ragazzi che hanno sbagliato». In piazza San Pietro c'erano anche alcuni agenti di polizia penitenziaria e i rappresentanti delle associazioni che seguono da vicino la formazione dei detenuti.

«Accoglienza e ascolto» sono le parole chiave per raccontare il servizio che porta avanti la Caritas parrocchiale di Sant'Eligio, sulla Prenestina, alla più estrema periferia di Roma. E «del disagio sociale della periferia noi abbiamo proprio tutto» spiega il responsabile Enrico Valeriano. Sono cinque i centri migranti che sono riusciti ad aprire e «con l'assistenza materiale va di pari passo quella spirituale», afferma Enrico. «Tanto che – aggiunge – facciamo catechesi e organizziamo anche la celebrazione della messa in inglese, proprio per i migranti». Con un abbraccio particolare, poi, Francesco ha accolto cento familiari delle vittime della tragedia avvenuta quattro mesi fa a Rigopiano. «Siamo qui, credenti e non, per vivere insieme un momento spirituale che ci aiuti a convivere con il nostro dolore» dice Gianluca Tanda, presidente del comitato dei familiari. Al Papa hanno mostrato le foto dei loro cari morti sotto la valanga. E tutti insieme, tenendo in mano un fiore bianco, hanno simbolicamente lanciato verso il cielo «una piccola nuvola di palloncini bianchi». Il Pontefice ha poi anche salutato una famiglia di Amatrice duramente colpita dal



► 18 maggio 2017

terremoto.

Un incoraggiamento Francesco non ha mancato di dare anche agli animatori del gruppo “Nonni felici”, «che conta oltre mille iscritti, tutti accomunati dall’amore per i nipoti» dice Ferruccio Sillari, confidando di «vivere fino in fondo la sua missione di nonno» nonostante una malattia che lo costringe sulla sedia a rotelle. E con tenerezza ha ascoltato suo nipote leggere una breve poesia al Papa. Con particolare affetto, infine, Francesco ha accolto giovani, in particolare quelli venuti dal Paraguay, ammalati e disabili. Tra loro, Matteo Kawaguchi, un giovane argentino con la sindrome di Down, ha promesso a Francesco di preparargli «una pizza speciale con prosciutto e peperoni: la mia specialità». Ventidue anni, Matteo lavora in una pizzeria a Buenos Aires e ha appena partecipato, unico con disabilità mentale, al campionato mondiale dei pizzaioli a Parma. Tra gli ammalati, anche don Carlo Abbate, cappellano all’hospice romano Villa Speranza dove il Papa si è recato il 16 settembre nell’ambito dei venerdì della misericordia. «Sto accanto a trenta pazienti in fase terminale – racconta il sacerdote – anche per dare il segno forte dell’importanza della vita, dal primo istante fino alla fine naturale, garantendone sempre e la dignità».

